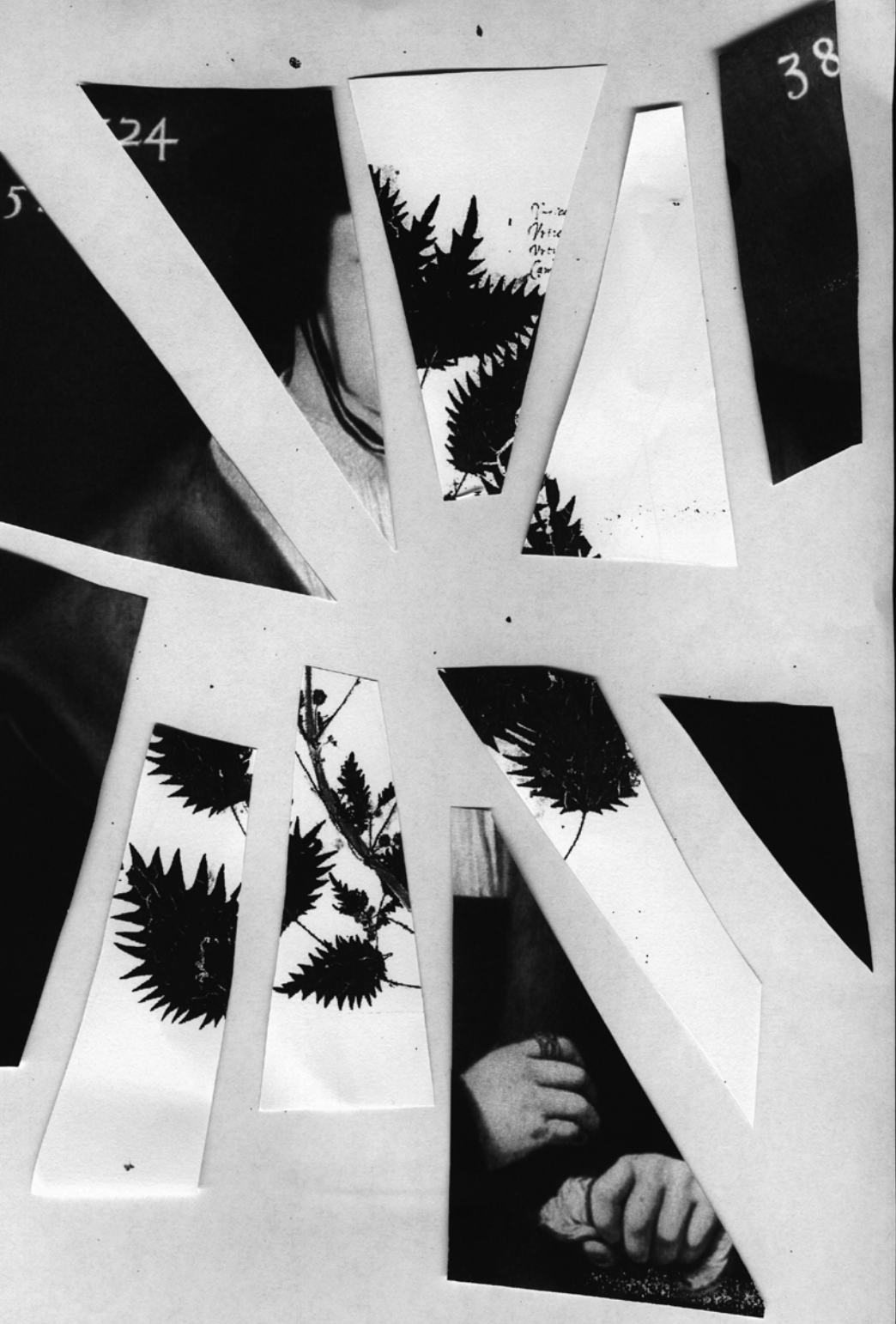
24
38

# DE OCCULTA PHILOSOPHIA

libro I

# La Magia Naturale

## Agrippa Von Nettesheim

## Nota di traduzione

La traduzione italiana è stata compiuta tenendo presente l'edizione del "De occulta philosophia" del 1551, che non riporta l'indicazione del luogo di stampa e dello stampatore (probabilmente il veneziano Curzio Troiano Navo o Navò, sulla base delle incisioni dei leoni rampanti presenti sulla copertina, anche se non posizionati nelle forme abitualmente scelte dal Navo), conservata nella Bibliotheca Regia Monacensis, segnatura 809292, 4 Phys. n. 7d. Anche questa edizione non è esente da errori che sono stati segnalati nelle note.

# HENRICI CORNELII AGRIPPAE AB NETTESHEYM A' CONSILIIS ET Archiuis Inditiarij sacrę CAESAREAE Maiestatis:

## *De Occulta Philosophia Libri tres.*

CVM POSTILLIS IN MARGINE ET SVIS TABVLIS NOVITER ADDITIS.

*Nihil est opertum, quod non reueletur, & occultum quod non sciatur. Matthæi X.*

Cum Gratia & Priuilegio Cæsareæ Maiestatis ad triennium:
M D L I.

## Al lettore

Non dubito che il titolo del libro, "De occulta philosophia, sive de Magia", per la sua particolarità, attragga moltissimi a leggerlo, fra i quali si avvicineranno alcuni fuorviati nel ragionamento da una equivoca opinione, molti anche malevoli e che non riconoscono il nostro ingegno, i quali, assumendo, per la loro sfrontata ignoranza, il nome di magia nel suo senso deteriore, appena avranno avuto modo di leggere il titolo, proclameranno che noi insegniamo arti vietate, spargiamo il seme delle eresie, che rechiamo offesa alle orecchie degli uomini devoti e destiamo scandalo nelle migliori intelligenze e che io, in quanto mago, sono malvagio, superstizioso, demoniaco. A questi, se mai rispondessi, direi che presso gli uomini colti la parola mago non ha il significato di malefico, né di superstizioso, né di demoniaco, ma è usato per indicare il sapiente, il sacerdote, il profeta. Direi che maghe erano le Sibille e perciò fecero profezie molto chiare a proposito di Cristo; che, anzi, i Magi seppero, grazie ai meravigliosi prodigi, che Cristo, proprio il creatore del mondo, era nato, e che, primi fra tutti, vennero ad adorarlo e che lo stesso nome della magia fu caro ai filosofi, lodato dai teologi, e non inaccettabile per i Vangeli.

Io credo che i censori dal cipiglio arrogante preferirebbero rinunciare alle Sibille, ai venerabili Magi e allo stesso Vangelo, e non prendere in considerazione il nome stesso di magia. Tanto si danno pensiero della propria coscienza che né Apollo, né le Muse tutte, né un angelo sceso dal cielo, potrebbero difendermi dalla loro esecrazione. A questi io, ora, consiglio di non leggere i nostri scritti, di non darsi la pena di comprenderli, di non menzionarli: sono, infatti, dannosi, sono velenosi: la porta dell'Acheronte è in questo libro; le sue parole sono dure come i sassi; facciano attenzione a non perdere il cervello.

Voi, invece, che vi avvicinate alla lettura senza pregiudizi, se avete usato tanta discrezione e prudenza quanta ne hanno le api nel raccogliere il miele, leggete senza timore: penso, infatti, che ne riceverete non poca utilità e moltissimo piacere. Se poi vi imbatterete in qualcosa che non vi piace, trascurate tali cose e non utilizzatele: io, infatti, non formulo un giudizio positivo su queste cose ma le racconto. Non rigettate tutto il resto, però, per questo

motivo; a chi esamina i libri dei medici tocca passare in rassegna gli antidoti e i farmaci, ma anche i veleni. Confesso, inoltre, che la stessa magia insegna molte cose senza fondamento e presenta prodigi curiosi per ostentazione: trascurate queste cose come vane, nello stesso tempo non ignorate, tuttavia, le loro cause, le quali, senza offendere dio né la sensibilità dei religiosi, possono risultare utili agli uomini, per allontanare gli eventi infausti, distruggere i malefici, curare le malattie, scacciare gli spettri, conservare la vita, l'onore, la fortuna propizia: chi non giudicherebbe queste cose non solo utili, ma anche necessarie?

Ma poiché vi ho avvertiti che io scrissi molte cose con il gusto di raccontare e non di fare delle affermazioni, ci era sembrato opportuno omettere meno cose possibili. Abbiamo seguito, oltre a ciò, molte opinioni dei Platonici e degli altri filosofi Gentili, quando suggerivano di trattare per iscritto un argomento, dopo che era stato stabilito il nostro: perciò, se in qualche luogo si è sbagliato o qualcosa è stata detta con troppa libertà, abbiate indulgenza per la nostra giovane età, perché composi quest'opera quando ero meno che adolescente; così che io possa scusarmi col dire che finché ero ragazzo parlavo e avevo giudizio come un bambino, fatto poi uomo mi sono liberato delle cose giovanili e nel nostro libro "De Vanitate ac incertitudine Scientiarum" ritrattai gran parte di codesto libro. Ma voi mi potete aspramente rimproverare dicendo : "Ecco, hai scritto da giovane e ritratti ora, da vecchio, e perché allora le hai pubblicate?". Confesso di aver cominciato a scrivere questi libri alquanto giovane, con la speranza, tuttavia, di poterli un giorno pubblicare più corretti e più attendibili e per questo li mandai, perché li correggesse, per primo a Giovanni Tritemio, Abate della nuova città,[48] un tempo Abate di Spanheim, uomo molto competente nelle cose arcane. Accadde, invece, che l'opera fu intercettata prima che io avessi potuto farne l'ultima revisione e che fu diffusa in esemplari

48. Si è preferito la dizione "Neapolitano" a quella "Peaoplitano" dell'edizione conservata a Vienna, nella K. K. Hokbibliothek Österr. Nationalbiliothek, contrassegnata col numero 71.D.32, che non riporta la data. Sempre in questa edizione, nell' epistola in cui l'Abate Tritemio risponde ad Agrippa, viene riportata questa intestazione: "Ioannes Tritemius Abbas Divi Iacobi Herbipolis quondam Spanhamensis". In quella inviata da Agrippa si legge: "in suburbio Herbipolis".

corrotti, incompleta e non limata e circolasse per molte mani in Italia, Gallia, Germania. E già alcuni, non so se con maggiore impazienza o maggiore spudoratezza, volevano mettere sotto il torchio questa stessa opera, informe, tanto che, unicamente preoccupato da questa eventualità, decisi io stesso di pubblicarla, pensando che sarebbe stato meno rischioso se questi libri fossero apparsi corretti almeno un poco per mano mia, e non fossero divulgati per mano altrui, mutilati e in informi frammenti. Inoltre, sono convinto che non ci sia nulla di male a non tollerare che perisca una testimonianza della mia giovinezza. Abbiamo, inoltre, aggiunto alcuni capitoli e inserito moltissime altre cose che mi sembrava segno di negligenza se le avessi trascurate, che il lettore curioso facilmente potrà riconoscere dalla diversità dello stesso stile: non abbiamo voluto, infatti, rinnovare del tutto, e, come dicono, ritessere l'intera tela, ma correggere un poco e infondere un qualche splendore. Per questo nuovamente ora chiedo a te, cortese lettore, di non dare addosso a questi libri sulla base dei criteri del tempo della presente edizione, ma perdona la curiosità della giovinezza se troverai qualcosa che per caso è diversa da ciò che ti piace.

## Epistola ad Hermann de Wiede

*Al reverendissimo padre in Cristo, e principe illustrissimo Hermann dei conti di Wiede, arcivescovo, per grazia di Dio della Santa Chiesa di Colonia, principe elettore del Sacro Romano Impero, arcicancelliere per l'Italia, duca di Westfalia e Ungheria, legato della Sacrosanta Chiesa di Roma, vicario generale pontificio, Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim porge i suoi saluti.*

Reverendissimo e illustrissimo principe, questa è la celebrità della tua nota fama, questa è la grandezza delle tue virtù, la magnificenza del sapere, e la pratica assidua degli studi elevati, l'eloquio maestoso, insieme con la forte prudenza e l'elegante scioltezza nel parlare, la conoscenza di molte cose, la salda devozione e i costumi degni di così tanta lode, di cui sei dotato al di sopra della consuetudine degli altri; taccio le antiche immagini dell'insigne nobiltà e i tesori delle ricchezze tanto antiche quanto nuove, l'estensione del dominio, le mitre delle sacre dignità, in virtù della cui eccellenza, insieme con il bell'aspetto e il vigore fisico, prevali.

E benché queste cose siano tutte di grandissimo valore, tuttavia io ti reputo di gran lunga più grande di tutto ciò per quelle eroiche e illustrissime tue virtù, grazie alle quali hai fatto in modo che quanto più una persona è colta e amante delle virtù, tanto più desidera farsi strada nella tua benevolenza, per cui anche io ho deciso che dovevo aspirare a quella tua dignità, ma secondo il costume dei Parti, questo non accade, aggiungo, senza un dono. Di certo, possiamo notare come questa usanza di salutare il Principe, giunta fino ai nostri tempi a partire dai secoli antichi, sia stata osservata fino ad oggi.

Vedendo fino a che punto altri uomini coltissimi, in modo straordinario, ti celebrano con le numerose e nobili opere della loro sapienza, affinché io solo, come disertore del tuo ossequio e del tuo rispetto, non osassi accostarmi alla tua grandezza a mani vuote, mentre pensavo e meditavo, nella mia biblioteca, quale dono potessi offrire a te, che sei un principe tanto illustre, ecco che, tra le cose nascoste, si fanno immediatamente avanti i libri de "La filosofia occulta o La Magia", che ho cominciato a scrivere assai giovane e che ormai da molti anni, quasi dimentico, avevo tralasciato; poi, grazie alla considerazione della tua dignità, mi

sono affrettato a portarli a termine, come se dovessi soddisfare una promessa. E, senza dubbio, mi dovrei convincere del fatto di non poterti offrire nulla di più gradito di una nuova opera di antichissima e difficilissima dottrina: opera, ripeto, frutto della curiosità della nostra gioventù, ma dottrina dell'antichità, che, oserei dire, nessuno ha tentato di riportare in vita.

Tuttavia, queste nostre cose non sono scritte per te, perché siano degne di te, ma perché mi concedano la possibilità di avvicinarmi alla tua benevolenza. Chiedo, pertanto, se non è cosa ardita, che possano avere presso di te una qualche giustificazione. Tutte queste preghiere desidero rivolgere a te, se questi miei studi di gioventù, con l'auspicio della tua benevolenza, giungano a notorietà e, svanita l'invidia, ne rimanga a noi il ricordo, per l'eternità, a vantaggio di una buona conoscenza, sembrandomi, anche da adulto, che molte delle cose che si trovano in essi siano tanto utilissime, quanto necessarie da conoscere. Hai, dunque, non tanto un'opera di gioventù, quanto della nostra età attuale, dal momento che ho corretto molti errori dell'età giovanile, ho inserito molte cose in parecchi punti, ho aggiunto molti capitoli, che possono facilmente essere compresi, grazie alla diversità dello stile, così saprai che per tutta la mia vita sarò devoto e ossequioso nei tuoi riguardi.

Stammi bene, felicissimo principe della fausta Colonia.

Malines, Gennaio 1531

# NOBILIS VIRI HENRICI CORNELII AGRIPPAE

EQUITIS AURATI, ET VTRIVSQVE; IURIS DOCTORIS, SACRÆ CÆSAREÆ MAIESTATIS À CONSILIO ET ARCHIUIS INDICIARIJ, DE OCCULTA PHILOSOPHIA, SIUE DE MAGIA, LIBRI TRES.

# I. IN QUESTI TRE LIBRI SI MOSTRERÀ IN QUALE MODO I MAGI DERIVINO ARMONICAMENTE LE VIRTÙ DAI TRE MONDI

Essendoci tre mondi: quello degli elementi, quello celeste e quello intellettuale, di cui quello più in basso è retto da quello più in alto, assorbendo l'influsso delle sue forze, così che lo stesso archetipo e sommo artefice, attraverso gli angeli, i cieli, le stelle, la materia prima, gli animali, le piante, i metalli, le pietre, trasferisce in noi di lì le virtù della sua onnipotenza, al servizio delle quali mise insieme e generò tutte queste cose, i Magi non ritengono irragionevole che noi possiamo risalire, attraverso gli stessi gradi, attraverso ciascun mondo, allo stesso mondo archetipo, artefice di tutto e causa prima da cui tutto viene all'essere e da cui tutto discende e che possiamo godere non solo di queste forze contenute nelle cose più nobili, ma, oltre a ciò, possiamo attrarne di nuove dall'alto.

Da una parte le forze del mondo degli elementi, delle forze naturali, con il loro diverso mescolarsi, sono indagate dalla medicina e dalla filosofia naturale; dall'altra i Magi le collegano ai raggi e agli influssi del mondo celeste secondo le leggi degli astrologi

e le discipline matematiche. Infine, essi rafforzano e convalidano tutte queste cose, attraverso sacre cerimonie religiose con il potere delle diverse conoscenze.

Mi accingerò, ora, a presentare l'ordine e il processo di tutte queste cose in questi tre libri, il primo dei quali tratta della magia naturale, il secondo di quella celeste, il terzo di quella cerimoniale. Ora, non so se sia degno di qualche benevolenza il fatto che io, uomo di minore ingegno e scienza, abbia affrontato senza timore, proprio nella mia gioventù, un argomento così difficile, arduo, complesso, per cui, a tutto ciò che da me qui è stato detto e più avanti sarà detto, non voglio che alcuno dia il proprio assenso né io stesso più darò il mio, fino a quando non sarà stato accettato dalla comunità cattolica dei fedeli.

# II. COSA SIA LA MAGIA, QUALI LE SUE PARTI, E COME DEBBA ESSERE PROFESSATA

La forza della magia, dotata di numerosissimi poteri, pregna di profondissimi misteri, consiste nella inesauribile contemplazione delle cose più segrete, dell'essenza, della potenza, delle qualità, della virtù e nella conoscenza della natura nella sua interezza. Essa ci fa conoscere il modo con cui le cose si differenziano e come entrino in relazione, producendo i loro mirabili effetti, col riunire le virtù delle cose attraverso la loro applicazione reciproca e alle cose inferiori che si prestano per la loro congruità e congiungendole e mantenendole unite dappertutto con le qualità e le virtù delle cose superiori. Questa è la scienza somma e perfetta e la più alta e più venerabile filosofia; questa, infine, la compiuta sintesi di tutta la più nobile filosofia. E, appunto, essendo, tutta la filosofia regolativa divisa in fisica, matematica e teologia, possiamo precisare che la fisica insegna la natura di tutto ciò che è nel mondo e ne ricerca ed esplora le cause, gli effetti, i tempi, i luoghi, i modi, gli eventi, l'insieme e le parti:

*Quante sono e quali specie di cose sono chiamate elementari;*
*Cosa produce il caldo, cosa la terra, cosa l'aria;*
*Cosa generino e da dove gli elementi primordiali del grande cielo;*
*Da dove il flusso del mare e Iride dai vari colori;*
*Cosa fa sì che le nubi producano i tuoni assordanti;*
*Da quale parte della volta celeste provenga il fulmine;*
*Cosa genera le faci nella solitudine della notte, cosa le comete;*
*Quale cieca forza scuote le terre inquiete;*
*Quali sono le origini dell'oro, del ferro*
*E tutta l'ingegnosa forza della misteriosa natura.*

La fisica indagatrice comprende tutti questi aspetti della natura che così canta Virgilio:

*Da dove nasce il genere umano e degli animali,*
*e insieme la pioggia e i fulmini,*[49]
*Da dove il tremore della terra*
*e da quale forza sono agitati i mari profondi*[50]
*Che, dopo aver spezzato gli argini si ritirano indietro.*[51]
*I poteri delle erbe, l'indole e la furia delle fiere,*
*Ogni specie di frutti e anche di pietre e di rettili.*[52]

La matematica, dal suo canto, ci insegna a conoscere in modo chiaro la natura e secondo tre dimensioni e a guardare con ammirazione il moto e i processi dei corpi celesti:

*Da quale veloce moto sono attraversati gli astri dorati*
*E cosa induce ad offuscarsi la luna quasi fosse coperta da caligine*
*E cosa il sole, perduta la luce, a tollerare l'eclissi?*

Anche questo canta Virgilio:

*dove il sole dorato governa il cielo*
*diviso in determinate parti attraverso i dodici segni dello Zodiaco*[53]
*e mostra le vie del cielo e indica le stagioni*
*e l'indebolirsi del sole e la sparizione della luna,*[54]
*e Arturo, le Iadi e le due Orse.*[55]
*Perché i giorni dell'inverno si affrettino*
*a immergersi nelle acque dell'Oceano*
*o quale ostacolo si opponga alle lunghe notti.*[56]
*Queste cose si comprendono grazie alla matematica,*

---

49. Virgilio, *Eneide*, I, v. 743.

50. Virgilio, *Georgiche*, II, 479.

51. Ivi, v. 480.

52. Questo verso e il precedente non sono di Virgilio.

53. Virgilio, *Georgiche*, I, vv. 231-232. Nel testo di Agrippa è riportato "Quo" invece che "Idcirco".

54. Virgilio, *Georgiche*, II, vv. 477-478. Nel testo di Agrippa è riportato "Ostendit coelique vias" invece di "Accipiant coelique vias".

55. Virgilio, *Eneide*, III, v. 516.

56. Virgilio, *Georgiche*, II, vv. 481-482.

*così dal tempo incerto possiamo predire le tempeste*
*e così il momento propizio per la mietitura*
*e quando conviene battere coi remi l'infido mare,*
*quando armare la flotta*
*e abbattere il pino maturo nei boschi.*[57]

La teologia, da parte sua, insegna chi sia dio,[58] che cosa il pensiero, l'intelligenza, l'angelo, e, infine, il demonio e l'anima, e la religione, quali sacre istituzioni, quali riti, templi, culti sacri, misteri; istruisce anche sulla fede, sui miracoli, sulla virtù delle parole e delle immagini, sulle arcane opere e sui misteri dei segni e, come dice Apuleio, a conoscere convenientemente e intendere le leggi e le pratiche religiose, i precetti sacri e il diritto religioso. Ma torniamo a noi. La magia, precisamente, comprende queste tre potenti facoltà, le riunisce ed anima. A buon diritto è ritenuta dagli antichi la più alta scienza e la più venerabile, cosa che è illustrata dai più grandi autori, tra i quali brillano Zalmosside,[59] Zoroastro,[60] a tal punto da essere ritenuti dai più gli inventori di questa scienza. Seguirono le loro orme l'Abate Iperboreo,[61] Charmondas,[62] Dami-

57. Virgilio, *Georgiche*, I, vv. 252-256.

58. Traduciamo qui "dio" invece che "Dio" secondo la modalità scelta da Agrippa.

59. Zalmosside o Zalmoxis o Zalmoxide, ritenuto il vero dio dei Daci, fu da alcuni individuato come schiavo o discepolo di Pitagora, ma non da Erodoto che ritiene sia vissuto molto prima del filosofo. Platone nel suo "Carmide" ne fa un medico tracio che curava le malattie con un metodo che oggi definiremmo olistico, cioè attento a tutta le persona e non solo al suo corpo.

60. Profeta iranico vissuto, secondo gli studi più recenti, tra il XVIII e il XV sec. a.C. e fondatore di una religione rivelata fondata sul libro dell'Avestā.

61. Abàri o Abaride, sacerdote di Apollo Iperboreo, fu indovino e guaritore forse realmente esistito tra il VII e il VI sec. a.C. Di lui ci parla anche Platone, definendolo nel "Carmide" un medico tracio come Zalmosside. Secondo molti studiosi, quali K. Meuli e E. Dodds, sarebbe una figura sciamanica del Nord che attesterebbe i legami tra mondo greco, popolazioni del Nord e dell'Oriente.

62. Forse Caronda, legislatore di Catania vissuto nel VII sec. a.C.

geron,[63] Eudosso,[64] Ermippo[65] e altri più illustri sacerdoti seguirono, come: Ermete Trismegisto,[66] Porfirio,[67] Giamblico,[68] Plotino,[69]

---

63. Autore di un lapidario tradotto in latino ma di derivazione bizantina. Si dice sia stato donato dal re di Arabia Evax all'imperatore Tiberio.

64. Astronomo e matematico nato a Cnido, dove fondò un osservatorio astronomico, visse tra il IV e il V sec. a.C. ed elaborò la prima teoria, con fondamenti matematici, del sistema dei pianeti.

65. Nativo di Smirne e vissuto tra il III e il II sec. a.C. fu autore delle "Vite degli uomini illustri", di un'opera sui Magi, di un testo di Astronomia e di cataloghi bibliografici.

66. Ermete Trismegisto visse probabilmente in età ellenistica e fu considerato grande sapiente. Nel nome si evidenzia la fusione della tradizione greca (Ermes, figlio di Zeus, era la divinità della parola), e di quella egizia (Thet era lo scriba di Osiride). L'attributo trismegisto significa "tre volte grande" e la sua iterazione rimanda ad un costume, appunto, egizio. Il "Corpus hermeticum", un insieme di scritti iniziatici raccolti in età bizantina e a lui attribuiti, fatti tradurre dal greco in latino e in volgare da Cosimo de' Medici a Marsilio Ficino nel 1463, rivela un'antichissima sapienza che risale all'antico Egitto.

67. Nato a Tiro, antica città fenicia e a quel tempo nella Provincia romana della Siria, nel 233-234 a.C., morì a Roma nel 305 a.C., fu allievo di Plotino che gli affidò la correzione e l'ordinamento dei suoi scritti, le "Enneadi". Di Plotino scrisse anche la biografia. Fu profondamente avverso al Cristianesimo e sostenitore di pratiche mistiche e ascetiche. Come Pitagora, praticò il più totale vegetarianismo.

68. Allievo di Porfirio, anch'egli siriano, vissuto tra il 250 ca. a.C. e il 330 ca. a.C., ne approfondì l'aspetto religioso accentuando, in contrasto con l'insegnamento di Plotino, l'unione dell'anima con i principi immateriali attraverso la teurgia, illustrata nel suo libro "Del maestro Abammone, risposta alla lettera di Porfirio ad Anebo, e spiegazione delle questioni che essa pone" e l'aspetto matematico e geometrico. La sua opera principale è il Συναγωγὴ τῶν Πυθαγορείων δογμάτον, di cui ci restano cinque libri tradotti in latino

69. Filosofo greco nato a Licopoli (in Egitto) nel 203-205 a.C. e morto nel 270 a.C. Studioso di Platone e fondatore del neoplatonismo, studiò sotto la guida di Ammonio Sacca e fu influenzato anche dalle dottrine stoiche (Alessandro di Afrodisia, Numenio di Apamea). Ispirandosi a Platone, di cui non condivide però tutto il pensiero, a Parmenide e alle religioni orientali (Induismo, Buddismo, Taoismo), egli pone quale fondamento della realtà e del molteplice l'Uno, termine da lui ritenuto improprio ma accettato solo per distinguerlo dai molti, da cui tutto promana secondo un ordine gerarchico decrescente senza

che ciò possa essere spiegato in termini razionali, ma in modo assolutamente disinteressato e involontario. Dell'Uno nulla si può dire se non ciò che non è. Per una sorta di autocontemplazione dall'Uno si genera la seconda ipostasi, l'Intelletto, il Nous, in cui essere e pensiero coincidono e in cui le idee, in senso platonico, sono gli infiniti modi di prospettarsi dell'unico Intelletto. Esso è la luce, la condizione del nostro pensare ed è il limite a cui l'uomo può arrivare. Dall'autocontemplazione dell'Intelletto si genera l'Anima che è rivolta sia verso l'alto (l'unità) che verso il basso (il molteplice) di cui diventa il principio animatore, riprendendo il concetto di entelechia aristotelico, e il tramite per il quale le idee diventano immanenti alle cose. Da quest'anima cosmica si generano le anime individuali che sono ontologicamente precedenti rispetto al corpo e che in questo processo si offuscano ma non in modo tale che non permanga in esse una scintilla del divino che in esse alberga e che le spinge per ricongiungersi all'Uno. All'ultimo gradino inferiore c'è la materia, mero ricettacolo, non essere, in cui il mondo perde quell'armonia di essere e pensiero che lo caratterizzava e si fa illusorio insieme di parvenze, di fenomeni che sono solo nunzi dell'intellegibile.

70. Proclo Licio Diadoco, nacque a Costantinopoli nel 412 d.C. e morì ad Atene nel 485 d.C. Grande studioso di Platone e sistematizzatore della filosofia neoplatonica, approfondì il processo emanativo-circolare che dall'Uno porta alla materia e poi, da questa, di nuovo all'Uno e introdusse un processo triadico che finì per aumentare le enadi, le monadi intermedie. Tra le sue opere ricordiamo: Στοιχείωσις θεολογική (Elementatio theologica) e l'Εἰς τὴν Πλάτωνος θεολογίαν (In Platonis theologiam); Στοιχείωσις φυσική (Elementatio physica); il commento al 1º libro degli Elementi di Euclide, Hypotyposis astronomicarum positionum, introduzione alle teorie di Ipparco e di Tolomeo; gli Inni, e uno scritto sulla filosofia caldaica.

71. Personaggio legato alla fondazione di Troia.

72. Secondo il racconto mitologico sarebbe stato figlio di Calliope e del re della Tracia Eagro. Innamorato di Euridice, alla sua morte in seguito al morso di un serpente, scese nel mondo dei morti e ottenne, grazie ai suoi canti e alla sua musica, da Persefone, di poterla riportare indietro a patto di non voltarsi mai durante il viaggio. Non avendo ubbidito ai patti, Euridice gli fu definitivamente sottratta. Lo stesso Orfeo finì poi dilaniato dalle Menadi e la sua lira fu trasformata da Zeus in una costellazione. Al di là del mito, variamente interpretato durante i secoli, la figura di Orfeo rimanda a riti antichissimi di fecondazione della natura, al suo ciclo di morte e rinascita e alla figura degli sciamani che, grazie alla musica riuscivano a produrre stati di *trance* con cui era possibile congiungere il mondo dei vivi e quello dei morti.

Gog il Greco,[73] Germa Babilonese,[74] Apollonio di Tiana[75] e anche Oftane[76] scrisse di quest'arte straordinaria, i cui libri eruditi furono recuperati dall'oblio da Democrito di Abdera nei suoi commentari. Inoltre, per apprendere quest'arte, Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone e moltissimi filosofi assai noti si misero in mare e, una volta tornati, la celebrarono con la più grande venerazione e la considerarono tra le cose occulte. Anzi, sappiamo con certezza che Pitagora e Platone si sono rivolti ai profeti di Menfi e hanno visitato quasi tutte le scuole di Siria, Egitto, Giudea e Caldea perché nessuno dei più venerati documenti della magia rimanesse loro ignoto e fossero, così, iniziati alle cose divine. Chiunque, perciò, intenda occuparsi di quest'arte, se non avrà appreso la Fisica, in cui sono rese chiare le qualità delle cose e scoperto le occulte proprietà di ogni ente e se non sarà stato maestro di matematica e conoscitore degli aspetti e configurazioni delle stelle che determinano le proprietà e le virtù di ogni cosa sublime, e se non sarà dotto in teologia, in cui sono rivelate le sostanza immortali che ordinano e governano tutto, non potrà comprendere la ragionevolezza della Magia, e non c'è nessun'opera perfetta di Magia e veramente magica che non abbracci queste tre facoltà.

---

73. Mago greco citato da Giamblico.

74. Mago babilonese.

75. Nato a Tiana (Cappadocia) nel 2 d.C. e morto a Pozzuoli nel 98 d.C., fu mago e stregone abilissimo, come è definito da Dione Cassio, e filosofo pitagorico di stretta osservanza. Il retore Flavio Filostrato, su richiesta dell'imperatrice Giulia Domna, ne scrisse la vita, ma in forma molto romanzata e ne parlò come un mago che faceva miracoli, una sorta di nuovo Cristo.

76. Mago della Persia vissuto forse ai tempi di Zoroastro (alcune fonti lo indicano come suo maestro). Qualcuno ritiene che abbia partecipato alla spedizione di Serse contro la Grecia e abbia lì diffuso i suoi "Commentari della Magia"; altri che, invece, abbia seguito Alessandro Magno.

# III. I QUATTRO ELEMENTI, LE LORO QUALITÀ E LE LORO MESCOLANZE

Quattro sono gli elementi e i primi fondamenti di tutte le cose corporee: fuoco, terra, acqua e aria, di cui sono composte tutte le cose del mondo inferiore, non solo per accumulo, ma per trasformazione ed unione. Quando esse periscono, si decompongono negli elementi primordiali. Nessuno, poi, degli elementi sensibili è puro, ma tutti sono più o meno mescolati e reciprocamente trasformabili: per esempio, la terra divenuta fangosa e liquefatta si trasforma in acqua e questa, ingrossata e addensata, in terra; evaporata grazie al calore si trasforma in aria e questa, surriscaldandosi, in fuoco e, estintosi questo, ritorna ad essere aria che, diventata sempre più fredda rispetto al surriscaldamento iniziale, diventa terra, o pietra, o zolfo come è reso evidente dal fulmine. Platone, invece, pensa che la terra non possa per nulla trasformarsi e che tutti gli altri elementi, di contro, possano trasformarsi in questa o tra loro. La terra, perciò, si distingue rispetto agli elementi più sottili per la sua immutabilità, e persino se viene disciolta e mescolata con questi, nuovamente ritorna al suo stato originario. Ciascuno degli elementi ha, inoltre, due specifiche qualità di cui la prima è propria di ognuno, l'altra si incontra come nel mezzo rispetto a quello che viene dopo. Il fuoco, infatti, è caldo e secco; la terra secca e fredda; l'acqua fredda e umida; l'aria umida e calda. In questo modo, rispetto a due qualità opposte, gli elementi sono in opposizione l'uno all'altro: il fuoco all'acqua, la terra all'aria. E ancora, gli elementi entrano in opposizione secondo altri aspetti: infatti alcuni sono pesanti, come la terra e l'acqua, altri leggeri, come il fuoco e l'aria. Perciò gli Stoici chiamarono i primi *passivi* e i secondi *attivi*. E Platone, distinguendo ancora un altro aspetto, assegna a ciascuno tre qualità: al fuoco, come è naturale, la luminosità, la scarsa densità e il movimento; alla terra, invece, l'oscurità, la densità e la quiete. In relazione a queste qualità terra e fuoco sono opposti. Gli altri elementi derivano da essi le loro qualità così che l'aria riceve due qualità del

fuoco: la scarsa densità e il moto, e una naturalmente della terra: l'oscurità. Di contro, l'acqua riceve due qualità della terra: l'oscurità e la densità; e una del fuoco, naturalmente il moto. Ma il fuoco è doppiamente più luminoso dell'aria, tre volte meno denso e quattro volte più mobile. Nello stesso modo il fuoco sta all'aria, come l'aria all'acqua e l'acqua alla terra e, di nuovo, come la terra all'acqua, così quest'ultima all'aria e questa al fuoco. Tale è il principio e il fondamento di tutti i corpi, delle disposizioni naturali, delle virtù e di tutte le opere più nobili. Chi avrà imparato a conoscere queste qualità degli elementi e le loro mescolanze, facilmente porterà a termine opere stupende e degne di ammirazione e sarà perfettamente padrone della Magia naturale.